

La norma potrebbe valere anche per i nuovi dipendenti pubblici. La replica del ministro Madia

Licenziamenti, il caso statali

Tensione sul Jobs act. Ncd: poco coraggioso. Le critiche di sinistra pd e Cgil

Riforma del lavoro e licenziamenti: le nuove regole potrebbero valere anche per gli statali. Il ministro Madia: no, sono esclusi. Jobs act: critiche da Ncd, sinistra pd e Cgil.

alle pagine 2, 3 e 4

Ichino: «Le nuove regole valide anche per gli statali Poletti? Mosse incoerenti»

Madia?	Il mio voto?	Il contratto
Qualche volta anche i ministri sbagliano, concorso non significa inamovibilità	un sette: è un passo avanti anche se non la riforma organica che avrebbe potuto essere	a tutele crescenti è l'unica soluzione al precariato anche per i dipendenti pubblici

La bozza

Dal ministero è arrivata una bozza incongrua anche rispetto al decreto sui contratti a termine

Il colloquio

di **Lorenzo Salvia**

ROMA «Certo che le nuove regole saranno applicabili anche ai dipendenti pubblici. Tanto è vero che, quasi all'ultimo momento, è stata cancellata la norma che ne prevedeva espressamente l'esclusione». Pietro Ichino, senatore di Scelta civica, è tra le poche persone che hanno vissuto dal di dentro la lunga trattativa sul Jobs act, prima come relatore al Senato del disegno di legge delega poi nell'elaborazione collettiva del primo decreto attuativo, quello sul contratto a tutele crescenti, approvato in consiglio dei ministri alla vigilia di Natale.

La questione è tecnica e Ichino, da giuslavorista d'esperienza, entra nei dettagli: «Il testo unico dell'impiego pubblico stabilisce che, salve le materie delle assunzioni e delle promo-

zioni, che sono soggette al principio costituzionale del concorso, per ogni altro aspetto il rapporto di impiego pubblico è soggetto alle stesse regole che si applicano nel settore privato». Ma c'è chi, come il ministro per la Pubblica amministrazione Marianna Madia sostiene che gli statali sono esclusi, perché entrano per concorso e quindi seguono regole diverse: «Qualche volta — risponde lui — anche i ministri sbagliano, concorso non significa inamovibilità. E sbaglia chi voleva l'espressa esclusione dei dipendenti pubblici, come la minoranza di sinistra del Pd e probabilmente anche qualcuno all'interno delle strutture ministeriali. Non si rendono conto che il contratto a tutele crescenti costituisce l'unica soluzione possibile per il problema del precariato, anche nel settore pubblico. Il precariato è l'altra faccia, strutturalmente inevitabile, dell'inamovibilità dei lavoratori di ruolo».

Nel suo blog Ichino scrive che servirebbe un chiarimento fra Matteo Renzi e il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, parla più volte di una «non identificata mano di estensore ostile alla riforma», alludendo a qualche tecnico dello stesso

ministero. Perché Poletti ha cambiato linea in questi ultimi giorni? «Questo andrebbe chiesto a lui. Certo è che il 23 dicembre dal suo ministero è arrivata una bozza contenente, insieme ad altre cose incongruenti con la riforma, persino un drastico ridimensionamento della portata dello stesso decreto Poletti sui contratti a termine, emanato neanche nove mesi fa. Se non fossimo riusciti a sventarla, quella follia avrebbe minato la credibilità di tutta la riforma, sottolineandone una volatilità a dir poco patologica». Se questo chiarimento non dovesse esserci Poletti dovrebbe dimettersi? «Non ho detto questo. Però, certo, il governo non può permettersi incoerenze con il proprio programma. Tanto meno sulla riforma del lavoro e su quella delle amministrazioni



pubbliche, che ne costituiscono una parte fondamentale sul piano economico e su quello politico, interno ed europeo».

Nel complesso Ichino dà al decreto approvato dal consiglio dei ministri un «sette» perché è un «passo avanti anche se non la riforma organica che avrebbe potuto essere». E, forse a sorpresa, insiste sull'*opting out*, cioè la possibilità per l'azienda di superare il reintegro disposto dal giudice in caso di licenziamento disciplinare illegittimo pagando un indennizzo più alto. «È sicuramente tramontata la sua versione caricaturale — spiega — che compariva nell'ultima bozza: un *opting out* che costi all'impresa quasi quattro anni di retribuzione non interessa a nessuno. Resta il fatto che, se vogliamo davvero allinearci agli altri Paesi che applicano, sia pur marginalmente ed eccezionalmente, la reintegrazione nel posto di lavoro, dobbiamo introdurre anche noi questa "valvola di sicurezza", per evitare che si determinino alcune situazioni paradossali, oggi purtroppo assai frequenti nelle nostre cronache giudiziarie». Non basta, secondo lui, la nuova formulazione che stringe ancora di più la possibilità di reintegro e cioè il fatto che sia «direttamente» dimostrata in giudizio l'insussistenza del fatto materiale contestato al lavoratore. L'applicazione pratica la spiega così: «Quando il lavoratore vince la causa per insufficienza di prove, è giusto che sia indennizzato. Ma gli indizi di colpevolezza che in questo caso pur sempre restano ben possono costituire una giustificazione oggettiva del fatto che l'impresa non rinnovi il proprio affidamento in lui».

 **lorenzosalvia**
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La carriera

● Pietro Ichino, 65 anni, è uno dei più noti professori universitari di diritto del lavoro. Già eletto deputato una prima volta dal '79 all'83 con il Pci, è entrato al Senato nel 2008 con il Pd ed è stato confermato a Palazzo Madama nel 2013 con la lista Monti

● Da sempre strenuo sostenitore della necessità di semplificare la normativa giuslavoristica. Ichino ha ripetutamente predicato la necessità di ritornare al rapporto a tempo indeterminato come regola generale e puntato sulla semplificazione della normativa sui licenziamenti. La sua proposta di riforma del diritto del lavoro si è concretizzata in un disegno di legge contenente un Codice del lavoro semplificato, presentato nel 2009 e nel 2013

● Oggi, parte delle sue idee, si ritrovano nel Jobs act varato dal governo. Una vicinanza non casuale, visto che al tempo delle primarie per l'elezione a segretario del Pd, Matteo Renzi aveva mostrato interesse e favore per le tesi più avanzate di Ichino



In Senato
Da sinistra il capogruppo del Ncd Maurizio Sacconi, il senatore di Sc Pietro Ichino e il ministro del Lavoro Giuliano Poletti lo scorso 8 ottobre in Aula per la fiducia al Jobs act (Di Vita)